

In un clima di entusiasmo i risultati delle elezioni di domenica in Uruguay

# Grande festa popolare a Montevideo Il «colorado» Sanguinetti eletto presidente

Ha ottenuto il 38 per cento dei voti, contro il 33 del candidato «blanco» - Il Frente Amplio ha ottenuto il 20 per cento - Una significativa prova di maturità democratica - Il neo-eletto promette un governo di unità nazionale, rappresentativo della quasi totalità del paese - L'isolamento della destra

Dal nostro inviato

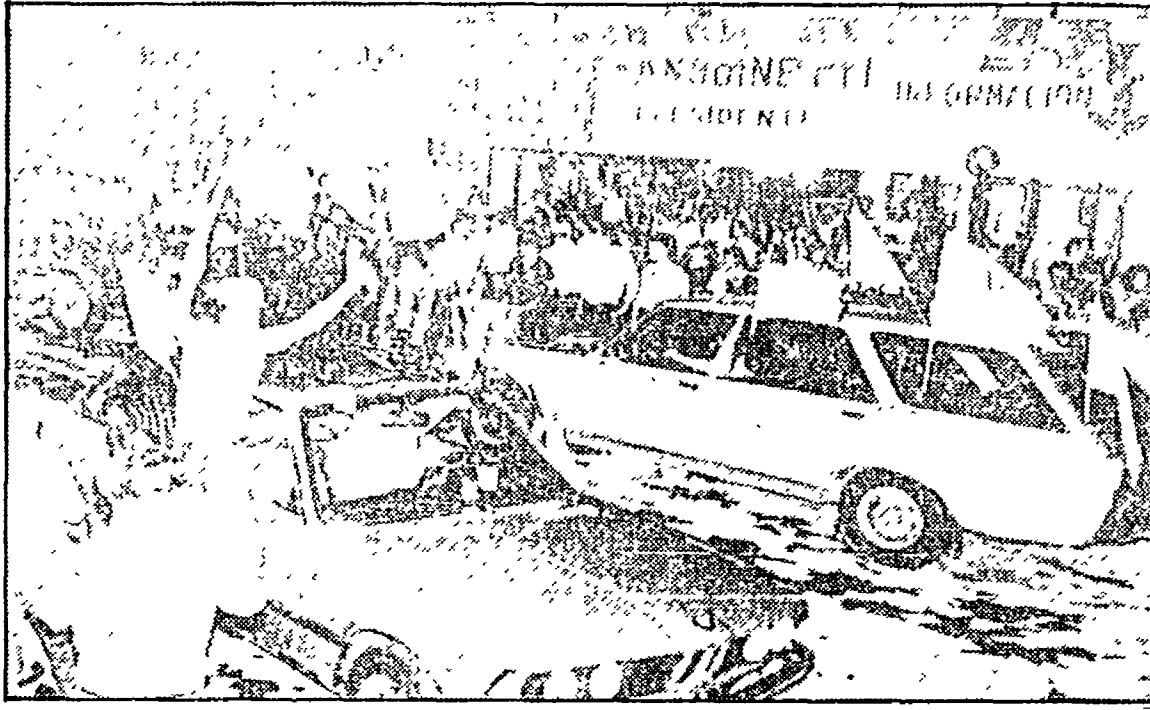
MONTEVIDEO — È Julio Maria Sanguinetti, 48 anni, avvocato e giornalista, leader del Partito Colorado, il nuovo presidente eletto dell'Uruguay. Nelle prime ore della mattina di ieri la notizia del successo colorado ha preso consistenza maggiore, fino alla proclamazione ufficiale dei risultati del primo pomeriggio. Sanguinetti ha ottenuto il 38 per cento dei voti, il 33 per cento è andato al Partito Blanco, il 20 per cento al Frente Amplio. Analoga la percentuale per l'assemblea costituzionale. I colorados hanno vinto in cinque dipartimenti su sette, hanno conquistato anche il municipio di Montevideo.

Ma sarebbe parziale e miope affermare che ieri ha vinto un solo uomo, di un solo partito. Ore e ore prima che si sapesse il risultato, per tutta la notte tra domenica e lunedì, la gente ha invaso le vie del centro di Montevideo, l'Avenida 18 de Julio, la plaza Independencia, il mercato del puerto, via via fino alla piazzetta con il monumento a Garibaldi, eroe dei due mondi. Dalle finestre del quotidiano «El Día» lo spettacolo è emozionante. Le bandiere bianche e azzurre dei nazionalisti bianchi si mescolano alle colorados rosse. Di corsa arriva un gruppo di ragazzi del Frente con le bandiere bianche e azzurre del liberador, José Artigas. Neanche uno scontro neanche una parola di contrasto nella folla che si abbraccia e grida a perdifiato «libertad, libertad».

Ci stupisce tanta maturità democratica in un paese che esce da una guerra durata 11 anni, poi capisci che forse proprio questo è il motivo autentico di un'esplosione liberatoria e unanime. All'alba uno scroscio improvviso di pioggia viene accolto con danze di gioia, poi arriva un sole caldissimo.

Così — dice un anziano giornalista del Día — l'Uruguay ha sempre festeggiato i giorni migliori della sua tradizione civile. I quadri dei festeggiamenti per la Costituzione del 1830 ci tramandano l'immagine di una Montevideo tanto più piccola ma altrettanto mobilitata. E altri giorni me li ricordo proprio io: nel '45 quando la gente si prese per mano e formò una catena che attraversava la città per esprimere la sua gioia per la vittoria delle truppe alleate, o nel '50 quando vincemmo i campionati del mondo contro il Brasile. Ma come oggi non era stato mai.

Al clima di concordia e ritrovata unità del paese in questa difficile fase di transizione democratica sembrano unificarsi e adeguarsi le dichiarazioni che il vincitore ha subito fatto. «Formeremo — ha detto — un governo colorado per i colorados ma un governo di unità nazionale per gli uruguayani», annunciando così la sua intenzione di formare un governo al quale parteciperanno con il suo partito, di tendenza liberale, anche la coalizione di centro-sinistra del bianco e quella progressista — dai democristiani ai comunisti — del



MONTEVIDEO — Manifestazioni di esultanza dei sostenitori di Julio Maria Sanguinetti

Frente. Un governo che godrebbe dell'appoggio del 96 per cento della popolazione, visto che alla Unione Civica, cattolica conservatrice, e alla Union Patriótica, destra amica dei militari, non sono andati che poche decine di migliaia di consensi.

Sanguinetti ha bisogno invece del massimo di accordo e consenso del paese per affrontare, dal primo marzo dell'85 — data stabilita per il passaggio del potere — i problemi che l'Uruguay ha ereditato dai militari. Come è accaduto un anno fa per l'Argentina i generali se ne vanno lasciando campi bruciati e pozzi avvelenati: sestuplicato il debito estero, l'inflazione al 70 per cento, disoccupato il 15 per cento della popolazione — e centinaia di migliaia se ne sono andati all'estero — il salario reale abbassato del 50 per cento, il prodotto interno abbassato del 10 per cento.

Sul disastro economico il progetto del presidente eletto ieri è ancora molto vago. Si parla di «una giusta distribuzione dell'intervento e del protezionismo dello Stato» nei settori

dell'industria che siano sufficientemente in grado di riattivare l'economia, di ricostruire l'apparato produttivo. Sanguinetti è favorevole inoltre — al contrario di Zumaran e di Crotogiani — a trattare l'accordo con il Fondo Monetario Internazionale che permetta all'Uruguay di pagare i 5.100 milioni di dollari che costituiscono il suo debito estero. Quanto alla democratizzazione delle forze armate — su 1.000 abitanti 23 sono militari — il presidente parla di una riforma che le ponga «all'interno del loro ruolo e della loro professionalità, riducendo il numero per adattarle meglio alla necessità della difesa nazionale».

Niente per ora ai 500 detenuti politici ancora nelle carceri, ancora in mano ai militari, tra i quali Wilson Ferreira Aldunate, leader del partito Blanco, niente sui 6.000 esiliati in Europa e negli altri paesi latino-americani, niente sulla condanna di proscritti che ancora umilia intellettuali di straordinario prestigio come il matematico Massera e il generale Seregni. Ma va detto che Sanguinetti è un moderato e tiene molto al rispetto dell'accordo firmato con il governo dei militari di Gregorio Alvarez, ancora di più a presentarsi come il presidente di un cambiamento senza traumi.

Ma la sua vocazione democratica è limpida, a testimonianza della sua vita. Ministro dell'Industria a 33 anni nel governo di Pacheco Arco, dopo due anni diventò responsabile dell'educazione e della cultura con Bordaberry. Nel '73 quando Bordaberry cominciò a collaborare con i militari, Sanguinetti si dimise, denunciando la situazione e passando all'opposizione. Negli anni neri della dittatura ha fatto il giornalista e l'avvocato, è un apprezzato critico e conoscitore di letteratura latino-americana, è presidente della «commissione del libro», una struttura legata alla UNESCO. Ha conosciuto censure e minacce, politicamente si è rimesso al lavoro nel 1980 durante il plebiscito costituzionale dei militari, nel 1982 è diventato segretario del partito Colorado.

È certamente l'unico leader vero tra i candidati alla presidenza, ha vinto anche per questo, né Crotogiani né Zumaran potevano sostituire il carisma di un Wilson o di un Seregni. Resta il grande peso che nel paese hanno dimostrato di avere — nonostante tutti i limiti imposti loro da questa campagna — il partito Blanco e il Frente Amplio, nel quale i comunisti ancora proscritti sono una buona parte. Da oggi cominciano le trattative per il governo che si insedierà il primo marzo del 1985. Sono trattative delicate, difficili. Ma il clima di festa dura ancora a lungo, ieri sera a Montevideo i concerti di clacson e casserole sembravano non voler finire in tutti i quartieri, tanti dormivano felici e distrutti per la strada, avvolti nella loro bandiera.

Maria Giovanna Maglie

## I risultati definitivi

|                  |     |
|------------------|-----|
| Partito colorado | 38% |
| Partito blanco   | 33% |
| Frente amplio    | 20% |
| Unione civica    | 2%  |
| Schede bianche   | 1%  |
| Schede nulle     | 3%  |

Un disoccupato e una ragazza torturata dalla polizia si sono dati fuoco alla vigilia delle due giornate di protesta

# Due storie disperate nel Cile della repressione

José Garrido Lopez, 54 anni, si è ucciso perché aveva 500 mila lire di debiti - Marcia Miranda Diaz, 24 anni, era stata arrestata, violentata, massacrata perché denunciava il suo parroco - La grande mobilitazione per le manifestazioni di oggi e domani - Il popolo cileno ha bisogno del sostegno internazionale

SANTIAGO DEL CILE — José Garrido Lopez, 54 anni, disoccupato; Marcia Miranda Diaz, 24 anni, torturata e violentata più volte dalla polizia segreta di Pinochet, si sono dati fuoco, sono morti tutti e due in modo atroce. Nel Cile che oggi e domani affronta in stato d'assedio due giornate cruciali di protesta contro il regime, queste due storie non sono storie qualsiasi, non sono solo fatti di cronaca. Sono lo specchio fedele di una situazione politica, economica, sociale, umana, sempre più deteriorata.

Lopez era senza lavoro, aveva un debito per lui impossibile, 30 mila pesos, pari

a 500 mila lire. Si è cosparsa di benzina davanti alla sua miserabile abitazione. I suoi compagni lo ricordano come un uomo tenace e coraggioso di fronte ai tragici problemi di miseria e di disoccupazione che come lui riguardano un milione di cileni.

Altra, speculare, la storia di Marcia. Apparteneva al gruppo cattolico della parrocchia di Lota, la polizia di Pinochet l'ha sequestrata mentre cancellava scritture che insultavano il parroco per la sua attività a favore dei diritti umani. In diverse occasioni l'hanno torturata, violentata, per convincerla a testimoniare che padre Ber-



SANTIAGO — Due aspetti dei rastrellamenti nei quartieri popolari della capitale. A sinistra, prigionieri sorvegliati da soldati e poliziotti; qui sopra, un ragazzo protesta per l'arresto di un familiare

nardo Durier teneva armi nella chiesa, le hanno perforato l'utero con un filo di ferro arroventato. Marcia si è data fuoco in silenzio, come José, a padre Durier ha lasciato una lunga lettera in cui racconta anche lei e le è capitato. «Sono felice di morire — sono state le sue ultime parole — non sopportavo più questa tortura». In previsione della protesta di oggi e di domani — indetta dal Comando Nacional de Trabajadores e da tutte le forze delle opposizioni unite — si è fatto ancora più forte. Da tre giorni non sono mai cessati i rastrellamenti e le perquisizioni a Santiago, Valparaiso,

Concepcion. Sono state fermate 30 mila persone, arrestate 6 mila, più di 400 inviate al confino. Ieri sera in una zona residenziale della capitale in via Tomas Moro c'è stato un violento scontro armato tra militari a bordo di una camionetta dell'esercito e un gruppo di civili. Cinque sono i feriti, tre donne e due uomini, quattro dei quali in condizioni disperate. Dalla località all'estremo nord di Arica dove si battono per cinque giorni, Pinochet ha fatto sapere che segue la situazione costantemente e che non si esclude da un momento all'altro la proclamazione di un coprifuoco generale.



SANTIAGO — Due aspetti dei rastrellamenti nei quartieri popolari della capitale. A sinistra, prigionieri sorvegliati da soldati e poliziotti; qui sopra, un ragazzo protesta per l'arresto di un familiare

Oggi e domani il popolo cileno è impegnato in una delle sue battaglie più dure e risolutive contro il regime fascista di Pinochet. Dopo il poderoso sciopero nazionale del 30 ottobre, il primo sciopero nazionale dopo 11 anni di dittatura, e la giornata di preghiera e digiuno, promossa dalla Chiesa venerdì scorso, si svolgono ora le due giornate di protesta, nella forma del silenzio e della resistenza passiva. Una crescita impressionante del movimento di lotta e delle forme fantasiose in cui si manifesta. L'avversione aperta al regime di Pinochet ha assunto dimensioni senza precedenti. Assieme a lavoratori e studenti, stanno scendendo in campo anche quei ceti intermedi che sinora si erano tenuti in disparte e la Chiesa cattolica. Segnali di malessere cominciano ad avvertirsi in una parte della borghesia e anche presso taluni settori dell'esercito, ai quali non può non ripugnare che l'unica risposta a questa sollevazione popolare non possa essere altro che quella di alzare sempre di più il livello della re-

pressione. E del resto, stato d'assedio, arresti in massa, tortura, assassinii, invece di fermare questo moto hanno, al contrario, costituito il detonatore di una più ampia e combattiva mobilitazione popolare ed accelerato l'auspicato processo unitario di quelle forze politiche, sociali e morali che, pur diverse e distinte tra loro, convergono nella volontà di farla finita con una tirannide fatta di brutale repressione, di illiberalità e di fame. Non è certo da escludere dal conto che anche oggi e domani la risposta del regime al silenzio e alla resistenza passiva sia lo scatenamento cieco e violento della repressione. Ma ormai l'insopprimibile bisogno di dare la spallata decisa alla dittatura di Pinochet, di riconquistare il Cile alla libertà e alla democrazia, di ristabilire nel paese condizioni di convivenza civile, è questione posta concretamente all'ordine del giorno.

Possiamo lasciare solo il popolo cileno a combattere questa battaglia o non è anche dovuto di tutti coloro che nel mondo hanno a cuore la causa

dell'indipendenza e della libertà dei popoli, dei diritti umani e del valore universale della democrazia? Noi comunisti italiani, che non abbiamo esitato a prendere autonoma posizione e a scendere apertamente in campo ogni volta che questi principi e diritti sono stati violati e calpestati, da qualunque parte, riteniamo di poter chiedere a tutti quelli che si appellano a questi valori uguali comportamento e coerenti iniziative e azioni. Azioni di sostegno e di solidarietà politica, morale e materiale, innanzi tutto. In questi giorni i giovani e le donne, i lavoratori e gli intellettuali del nostro paese debbono far sentire, in tutte le forme possibili, la loro voce di condanna contro la barbarie di questo regime e la loro determinazione ad essere attivamente al fianco del popolo cileno nella sua coraggiosa lotta per la libertà. E così le forze politiche democratiche ed antifasciste, che possono, che debbono trovare su questo terreno i modi e gli obiettivi di un agire unitario. Ma, al punto in cui è giunto lo scontro in Cile

non sono più sufficienti semplici espressioni di denuncia e di condanna al regime e manifestazioni di solidarietà all'opposizione. Il popolo cileno per vincere la sua battaglia ha bisogno ora di iniziative di sostegno più incisive. Ha bisogno, innanzi tutto, di accompagnare l'isolamento della giunta fascista nel paese all'isolamento internazionale. Sinché Pinochet potrà ricevere i «fratelli» della Francia e i sostenitori della Repubblica federale tedesca, potrà contare sui crediti e gli scambi con il mondo occidentale, sulle connivenze e gli appoggi degli Stati Uniti, sulla debolezza e le contraddizioni del processo democratico nei paesi del sud dell'America, sulla generosa lotta del popolo cileno si svolgerà in condizioni di estrema difficoltà. E su questi aspetti che l'Europa occidentale, che la Comunità economica europea, che i singoli governi, sono chiamati ad intervenire con iniziative immediate ed appropriate; embargo nella fornitura di armamenti; blocco dei crediti e degli

aiuti; sospensione degli scambi economici e commerciali. In più, sostegno diretto alle iniziative del gruppo dei paesi di Contadora per fare avanzare il negoziato politico in Salvador e per garantire l'indipendenza e la stabilità del Nicaragua; appoggio concreto all'estensione e al consolidamento dei travagliati processi di ritorno alla democrazia in Argentina, Brasile, Bolivia e Uruguay. E c'è, infine, da sciogliere il gravoso nodo della politica statunitense nell'America latina. I 350 miliardi di dollari di debiti accumulati da questi paesi, saccheggiati delle loro risorse, la politica di «battone per l'indipendenza, per la giustizia sociale, per uno sviluppo democratico delle loro società. Di questi contenuti si deve far carico oggi la nostra iniziativa di solidarietà con il popolo cileno e con la sua eroica lotta per cacciare la dittatura fascista e per riconquistare la libertà.

Antonio Rubbi

Il 77 per cento dei votanti ha detto «sì» al referendum del governo

# Importante vittoria per Raul Alfonsin, passa il trattato sul canale di Beagle

BUENOS AIRES — Una vittoria schiacciante. Un vero e proprio trionfo per il presidente argentino Raul Alfonsin. Il referendum indetto dal governo sull'accordo raggiunto dall'Argentina e dal Cile per la delimitazione territoriale del canale di Beagle è stato invece una sconfitta per il movimento peronista.

Il «sì» all'approvazione dell'accordo ha ottenuto il 77

per cento dei voti, contro il 21 per cento di «no»; le schede in bianco sono state il 1 per cento, quelle annullate lo 0,5. Ma un altro dato che indica l'ampiezza della vittoria è dato dall'alta affluenza alle urne: il 73 per cento degli elettori. È stato il primo referendum nella storia dell'Argentina. L'alta affluenza alle urne in un'elezione non obbligatoria come quella di domenica è stata giudicata «ec-

cezionale» dal portavoce del governo. A pronunciarsi per un'astensione dal voto era stata invece la dirigenza del partito peronista, nonostante l'opinione contraria di varie correnti interne schieratesi apertamente a favore del «sì». Il risultato del referendum ha comunque segnato il fallimento della strategia del movimento peronista che con questa seconda sconfitta

elettorale nel giro di un anno vede ulteriormente aggravata la sua crisi interna. E serve a poco il maldestro tentativo della dirigenza peronista di nascondere questa brutale sconfitta accusando il governo di «frode elettorale». Superato con successo questo importante appuntamento elettorale, la firma del trattato con il Cile è ormai cosa fatta. Anche se il testo dovrà passare ora all'e-

Molto alta l'affluenza alle urne Sconfitti i peronisti Il voto dei giovani per la pace

same del senato argentino. Ma sembra escluso che il senato si pronunci in senso contrario. La zona all'origine della controversia fra i due paesi comprende una decina di isolotti ai quali l'Argentina ha rinunciato. La frontiera è stata tuttavia tracciata in modo tale da preservare al principio «biocenoico» (il Cile sul Pacifico, l'Argentina sull'Atlantico) al quale la diplomazia argentina non intendeva in alcun modo rinunciare.

A Buenos Aires e nelle altre principali città argentine, la vittoria del «sì» è stata salutata da manifestazioni di giubilo. Migliaia di persone con bandiere argentine e cilene si sono riversate sulle piazze, mentre carovane di automobili suonando insistentemente il clacson percorrevano le strade.

Particolarmente entusiasti i giovani il cui voto, secondo i sondaggi, si è riversato sul «sì». Toccata dalla drammatica esperienza della sciagurataggia delle Falkland-Malvine, dove tanti ragazzi hanno perso la vita, la nuova generazione argentina ha votato per una iniziativa di pace. L'accordo d'altra parte è stato presentato dal governo argentino come un mezzo inteso anche a metter fine alla corsa agli armamenti e quindi a ridimensionare il ruolo delle forze armate.

Per gli osservatori il referendum ha indicato che gli argentini hanno messo al bando l'indifferenza e hanno aderito con entusiasmo all'invito del governo di condividere la responsabilità di una decisione di estrema importanza nel settore della politica estera.



BUENOS AIRES — Il presidente Alfonsin mentre vota per il referendum sul Canale Beagle